

L'INDIPENDENZA COME DOVERE

Il dibattito suscitato dalla catastrofe Parmalat, ha portato, tra l'altro, alla ribalta un tema molto importante, quello dell'indipendenza della Banca d'Italia. E si parla quasi sempre di indipendenza come di un diritto, se non di una rivendicazione. Si tratta di un'impostazione errata. Infatti l'indipendenza è, innanzi tutto, un dovere, più che un diritto. Cosa vuol dire indipendenza? Vuole forse dire che uno può fare quello che vuole, che non risponde a nessuno, che non è "accountable", che si muove fuori da ogni principio, da ogni regola, che fissa lui stesso i suoi principi e le sue regole, che può dileggiare il presidente del Senato che invita ad una seria riflessione critica? Evidentemente no. San Francesco quando si formò il primo nucleo di fraticelli, ed erano solo otto, sentì subito l'esigenza di fissare ed esplicitare la prima regola (la Regola non Bullata). E spiegò la sua decisione dicendo: così sapremo chiaramente quello che dobbiamo fare ed il comportamento di ognuno di noi, ed in primo luogo il mio stesso (servus et magister), potrà essere rapportato alla Regola e verificato e controllato alla luce della coerenza o meno con la stessa. In un mio scritto di qualche anno fa ho cercato di illustrare come indipendenza, responsabilità, professionalità siano tre grandi valori che si sviluppano, tra il VI e IV secolo avanti Cristo, distintamente ma quasi contemporaneamente in Cina, India, Grecia, Palestina.

Sotto questo profilo pochi documenti sono densi di significato per tutti, e non solo per i medici, come il giuramento di Ippocrate: mi servirò delle mie conoscenze (obbligo della conoscenza) per giovare agli infermi (conoscenza che va usata solo ed esclusivamente per il mandato che mi compete); secondo le mie forze (obbligo di dare il meglio di sé) e secondo il mio giudizio (fondamento dell'indipendenza ma nell'ambito del proprio mandato e dei propri doveri. In positivo: obbligo di assumersi le proprie responsabilità; in negativo: obbligo di non giudicare secondo influenze, schemi di riferimento, interessi estranei alla propria funzione ed al proprio compito); e mi asterrò da danno e ingiustizia (l'obbligo professionale qui si allarga, oltre la sfera tecnica della propria professione, inserendosi nell'obbligo più generale di non causare danni e ingiustizie sia all'infermo che alla società in generale; qui la deontologia professionale si salda con l'esigenza di un positivo comportamento sociale generale).

Dunque indipendenza come dovere di aderire totalmente al proprio mandato ed alla propria professione ed ai principi, regole e conoscenze che lo reggono, senza subire influenze improprie. Sun Tzu, 2500 anni fa, nell'Arte della Guerra, il libro di strategia più letto di tutti i tempi, è chiarissimo. Dichiarare o meno la guerra è responsabilità del sovrano. Ma poi la conduzione di questa va affidata al generale e questi, nell'ambito del mandato affidatogli e delle sue competenze professionali, è indipendente, cioè fedele solo ai dettami della propria conoscenza, del proprio mandato, della propria professione:

" Ci sono strade che non devono essere seguite, eserciti che non devono essere attaccati, città che non devono essere assediate, posizioni che non devono essere attaccate, ordini del sovrano che non devono essere eseguiti Se il generale è sicuro che il combattimento si tramuterà in vittoria, allora deve dare battaglia anche se il sovrano lo vieta; se (il generale pensa che) il combattimento non porterà alla vittoria allora non deve combattere, anche contro l'ordine del sovrano".

"Accountability" nell'ambito del principio di indipendenza vuol dire non rispondere nell'esercizio quotidiano dei propri compiti a chi ti ha nominato (che anche lui agisce come strumento della comunità) ma alla comunità stessa ed alle regole del proprio mandato. Anche il Papa è nominato da qualcuno ma, dopo la nomina, non risponde più a chi lo ha nominato ma al mandante ultimo ed alla Chiesa come comunità. Sul piano morale l'indipendenza non è un valore innato. E' una conquista morale e culturale che richiede grandi sforzi, grande disciplina, grande autoformazione, nel senso teorizzato da Guardini, grande coerenza. La tendenza naturale dell'uomo è di integrarsi

nel gruppo e di farsi proteggere dallo stesso. Non a tutti gli uomini è richiesto di perseguire e coltivare il valore dell'indipendenza. I guai nascono quando persone che indipendenti non sono vengono preposte ad istituzioni per le quali l'indipendenza è essenziale e sostanziale.

Naturalmente vi sono poi diversi gradi di indipendenza, ma il discorso si complicherebbe troppo. Sotto questo profilo e per questi motivi l'indipendenza, nell'ambito delle regole e della mansione che le sono proprie, della Banca d'Italia è un bene indiscutibile e prezioso. Ma la Banca d'Italia ha il dovere di assicurare essa stessa al sistema questo bene prezioso, con i suoi comportamenti. Io non ho mai dubitato, ad esempio, che la Banca d'Italia di Paolo Baffi fosse indipendente nel senso alto, proprio e corretto che ho sopra discusso e, per difendere questa indipendenza, ero pronto, come tanti altri, ad andare all'inferno quando nel 1979, essa fu oggetto di inauditi assalti. Io nutro qualche dubbio che la Banca d'Italia di oggi, quella della Cirio, di Bipop, di Parmalat, di inquietanti differenze di comportamento, dell'influenza impropria che alcuni istituti di credito possono esercitare sul e nel dissestato mondo del calcio, degli inestricabili conflitti di interesse tollerati in questo mondo e non solo in questo, delle del tutto insoddisfacenti relazioni tra imprese e banche, e di altri comportamenti inquietanti, sia indipendente, nel senso del giuramento d'Ippocrate.

E' vero, lo capisco e ne ho paura: questo Governo vuole impadronirsi della Banca d'Italia come vuole impadronirsi di ogni cosa a tutti i livelli, in un delirio di onnipotenza che lo perderà perché è in conflitto con le caratteristiche di una società complessa. E' un grande pericolo. Ma è forse un pericolo minore arroccarsi a difendere l'indifendibile, a negare ogni responsabilità, quando responsabilità (in senso manageriale e professionale) sono evidenti, a negarsi ed a negare al Paese quella riflessione critica che, sola, può aiutare il sistema a fare un salto in avanti, ad uscire dalla melma in cui sta sprofondando? Chissà che il tema vero non sia che dobbiamo aiutare la Banca d'Italia a ritornare ad essere indipendente. La libertà è un bene sommo, ci ha insegnato il grande maestro Luigi Sturzo, che in questo concetto di libertà comprendeva anche quello di indipendenza. Ma egli ci ha anche insegnato, tante volte, che la libertà senza verità non può durare.

Marco Vitale

Scritto per Il Riformista
Milano, 16 gennaio 2004

Inviato a:

Vito	Gamberale
Eva	Kallinger
Alberto	Mazzucca
Luigi	Passamonti
Antonio	Polito
Arrigo	Sadun
Luigi	Spaventa
Sergio	Vicario
Luca	Vitale
Fabrizio	Viola
Mario	Zibetti